

OGGI IL FESTIVAL DI POLIGNANO LO SCRITTORE PARTENOPEO PRESENTA IL SUO TESTO AL «LIBRO POSSIBILE»

Fotogrammi di vita dal grande schermo

«Fare scene. Una storia di cinema» di D. Starnone

di OSCAR IARUSSI

L' enigmatico rapporto con la fantasia, che solo il ritorno all'infanzia restituisce nella sua essenziale semplicità, è il cuore di *Fare scene. Una storia di cinema* di Domenico Starnone (minimum fax ed., pp. 192, euro 13,50). Nell'iter dell'autore napoletano - il quale fra l'altro ha vinto lo «Strega» con *Via Gemito* nel 2001 e ha sceneggiato numerosi film di successo con Luchetti, Rubini, Salvatore - *Fare scene* segue di pochi mesi l'uscita di *Spavento*, romanzo sulla malattia e la morte, sia pur lieve e ironico lungo il confine tra realtà e rappresentazione.

Qui l'ossessione è in fondo la stessa. Come si dà corpo all'immaginazione? Da quale recondito anfratto della coscienza o della psiche nasce un personaggio? E, ancora prima, quale attitudine personale o familiare consente di scambiare la realtà con la finzione? Starnone struttura il suo racconto a mo' di un film: due tempi e un intervallo. Nel primo tempo, egli evoca la magia del cinema che ancora per la sua generazione (è nato nel 1943), come per un paio delle successive, poteva riservare contorni epifanici. Nel buio in sala dei «pidocchietti» periferici o parrocchiali si stagliavano autentiche illuminazioni. *Ocinmena*, al cinema. Passione che divora (ricordiamo un vecchio libro di Enzo Ungari «mangiatore di film») e ghermisce con i suoi artigiani. «La cinepresa - scrive Starnone - faceva venire in mente un cane, il cane detto in dialetto *canepressa*».

Non solo. Spesso la brama di cinema segnala una idiosincrasia per il mondo, un dissenso profondo rispetto al reale, il desiderio struggente di un «altrove» storicamente identificato con Hollywood. Il che spiega perché in Italia il cinema abbia costituito l'«americanismo» di generazioni politicamente anti-americane, dalla fronda al fascismo nei Cineguf fino al Sessantotto e oltre.

Per Starnone non c'è stato però l'«inevitabile» rientro nei ranghi della realtà. «Fare scene» è diventata parte del suo lavoro per vie tanto ineffabili quanto predestinate. Ex insegnante che esordì in campo letterario con storie agrodolci sulla scuola, il Nostro ravvede nelle ambizioni artistiche del padre ferroviere il rizoma delle sue «scelte» (se ne trova eco nel recente *L'uomo nero* di Rubini, altro figlio d'un ferroviere creativo). Il confronto col papà tenero e irascibile che porta in casa prima un proiettore e quindi addirittura una cinepresa, il ricordo della mamma

sarta casalinga scomparsa precocemente, e il rapporto con i fratelli, sono il copione originario di una vocazione. È lo script di cui parla la psicologia di Eric Berne, in singolare assonanza di gergo col cinematografo.

È lì, nella Napoli del dopoguerra, nelle sale *sgarrupate* del Vomero, nei precoci fantasmi erotici o avventurosi incarnati da Stewart Granger, Deborah Kerr, James Stewart, Yvonne Sanson, Gregory Peck, ma anche Silvana Mangano, Raf Vallone e «Totò Tarzan» - che un'infanzia si... proietta verso la scrittura. L'«artista da cucciolo» fa tesoro del monito paterno. «Diceva che la gelosia è un esercizio della fantasia, buono per vedere nella testa quello che ti può succedere con le femmine e preoccuparsi e correre ai ripari. Insomma la gelosia era come il cinema, diceva, e a me piaceva quell'idea».

Crescendo, da universitario d'una scapigliatura partenopea e *cinéphile*, Starnone rimane folgorato dalla complessità del felliniano *Otto e mezzo*, senza rinunciare al piacere di *Per favore non mordermi sul collo* e dei titoli di genere. «Pensai: non mi devo dimenticare che la realtà è una ressa, niente di semplice, niente di chiaro, strato su strato senza nessun ordine se non l'ordine che riusciamo a inventarci».

Se ne ricorda nel «secondo tempo» del libro, dopo un breve e pensoso «intervallo» sull'odierna pervasione delle immagini riprodotte da computer e marchingegni di-

gitali. Tutto è cambiato, lui stesso non va più al cinema con la sublime libertà di entrare «a piacimento», non per forza all'inizio della proiezione come si usa adesso. O vedendo il film due volte di seguito. Si trascorrevano pomeriggi interi così.

Mentre ora Starnone impegna giornate faticose e dispersive a «fare scene», fedele a una lontana rivelazione: «Non era James Stewart che pensava le cose che diceva: glielo scrivevano».

Ma il lavoro di oggi deve qualcosa, freudianamente, anche all'assemblaggio degli *sfriddi*, gli *sfridi*, gli *scarti*, i tessuti tagliati e abbandonati sul pavimento dalla mamma quando sagomava la stoffa delle camicette. Brandelli che dopo lunga pezza fanno trama, si animano in un racconto autobiografico compatto e sorprendente sul «mestiere delle storie».

● «Fare scene. Una storia di cinema» di Domenico Starnone verrà presentato stasera nell'ambito del festival «Il libro possibile» in corso a Polignano a Mare. Con l'autore, interviene il giornalista Stefano Costantini (in piazza San Benedetto, alle 22.45).



DEBORAH KERR in «Quo Vadis?»